

Se, non ostante patria di giuristi e di letterati, Lecce non riuscì a conservare il proprio archivio municipale, sorte non diversa toccò a quelli ecclesiastici, vescovili e capitolare. E pure non sarebbe occorso attendere i nostri giorni per incontrare, tra le 'grazie' richieste ai sovrani aragonesi (e che questi avrebbero dovuto ottenere dal pontefice) l'elevazione a sede primaziale od archidiocesi della Chiesa leccese cui si rivolgevano, preliminarmente, espressioni di fedeltà e di ossequio, nonché l'attestato dei suoi diritti e prerogative<sup>17</sup>.

Un fatto – quello della dispersione degli archivi – del resto comune, quanto grave e pregiudizievole per la conoscenza del passato: tanto da indurre il de Simone alla confessione, sofferta, dell'impossibilità di scrivere, pur chi lo volesse, la storia di Lecce.<sup>18</sup> Si sarebbe, quindi, portati a chiedersi come mai allora, dopo non molti anni e in condizioni immutate, l'impresa fosse condotta a termine da Pietro Palumbo, pur condividendo l'amarezza del suo predecessore ed amico. Quanto mancava nella frammentaria raccolta cittadina poteva, è vero, ritrovarsi ancora nella profluvie senza fine dei documenti del Grande Archivio di Napoli: ma non sarebbe bastata, a raggiungere l'intento, una vita e quelli compiuti sarebbero rimasti semplici assaggi, come, per pur tanto più modesta impresa, quelli del Pepe per la sua *Storia di Ostuni*. Ma nessuno si rese conto – neppure dei tanti, pur colti, recensori – che il Palumbo si era avvalso, per il primo e l'unico, del testo del *Libro Rosso* leccese, limitamente ai periodi e alla materia cui esso si restringeva, genialmente collegandosi per il molto che non vi si incontrava, alla vicenda, e alla documentazione, generale del Regno di Napoli, nelle sue linee maestre, dal Capocelatro al Giannone, ormai acquisite.

### III – IL CONTENUTO DEL 'LIBER RUBEUS': I PRIVILEGI

Nel disordine in cui i documenti superstiti furono lasciati, possono

---

Lecce, la conferma da parte di Bonifacio IX e quella di Alfonso d'Aragona (nn. XXXIII e XXXIV, in cui si riproduce il privilegio originario di Ladislao).

<sup>17</sup> Cfr. n. XXVI (1463), rr. 203-9.

<sup>18</sup> DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed., pp. 105 e 217. E si ricordi quanto, al riguardo, scriveva Ferdinando GREGOROVIVUS nella sua relazione del 1875 all'Accademia Bavarese delle Scienze (*Gli studi storici nell'antica Calabria oggi Terra d'Otranto*, trad. di L. Stampacchia, Lecce 1877), ispirata all'affetto per il de Simone e alla venerazione per il Castromediano.

distinguersi – pur senza precisa determinazione – alcuni gruppi di qualche omogeneità. Il primo – che è quello originario – di privilegi, o di strumenti notarili che li contengono (e perciò stesso una 'variabile' rispetto a qualsivoglia ordinamento, contenendone a volte di lontani nel tempo), numerati, ma non ordinati, come si è detto, da I a LXXXI, con qualche salto verso la fine, di cui peraltro alcuni sparsi per il resto della raccolta, ognuno solitamente preceduto da una rubrica in latino, riassuntiva del contenuto, ordine da noi ricondotto a cronologicamente continuativo, e che dal 1344 giungono al 1507. Il secondo, di testamenti, aperto da quello, lunghissimo, di Giovanni d'Aymo, il fondatore dello Spedale dello Spirito Santo e della chiesa e convento dei PP. Predicatori (1394), al più recente, d'uno sconosciuto Giovanni Gambacorta (1605), sparsi anch'essi qua e là per la raccolta. Il terzo – e, dopo i *Privilegi*, il più consistente – di *Licterae regiae*, di atti della volontà sovrana non aventi valore di legge, e che dal 1464 giungono al 1556, numerate fino al tale anno (ma le prime due mancanti) e altre poche qua e là rintracciabili. Il quarto, di atti varî, che son quelli che giungono più vicino a noi, e cioè al periodo francese. Il quinto, ed ultimo, costituito dall'elenco dei Sindaci di Lecce (dal 1410 al 1796). A rendere agevole la consultazione del testo, anche a fini di pratica utilità, aveva provveduto – come s'è accennato –, facendolo precedere dalla sua *Tavola* della materia, fin dal 1615, Federico Musco<sup>19</sup>.

Dato il loro numero limitato, la menzione dei feudi e feudatari scarseggia nelle fonti normanne, fin quando non appaiono registrati – purtroppo, solo per la parte continentale del Regno ed anzi limitatamente al ducato di Puglia ed al principato di Capua – in quel singolare documento, volto a definire la prestazioni ('servitium') e il valore (con l'adoa' corrispondente), ch'è il *Catalogus baronum*<sup>20</sup>. Ancor più si restringe nelle fonti sveve, da cui la sostituzione della classe feudale normanna appare sporadica e in rapporto alla varia accoglienza riservata al nuovo regime, di tanto maggiore accentramento di poteri e fortune. Per poi allargarsi a dismisura, come risulta (ovvero risultava) dai registri angioini, dopo quella che della feudalità precedente fu, si sarebbe tentati di dire, l'ultima, tragica, parata: l'assedio e la resa di Gallipoli del 1269, anche se i nomi che risultano dalle

<sup>19</sup> Che poniamo a fine del II volume, con l'*Avvertenza* che la precede.

<sup>20</sup> Se ne v. l'ed. più recente, estrema fatica di Evelyn JAMISON, nelle 'Fonti per la st. d'It.', Roma 1972.

'inquisitiones' son piú quelli dei 'captivi' che dei morti<sup>21</sup>. E, certo, a riempire i vuoti che le battaglie di Rocca d'Arce, di S. Germano e le ancor piú sanguinose di Benevento e dei Campi Palentini, tra la morte di Manfredi, il riaccendersi delle lotte all'annuncio della calata di Corradino e la sua tragica fine, a prendere il posto degli uccisi, dei prigionieri, degli esuli si riversó la massa famelica dei vincitori, tanto da ridurre, aumentando il numero dei feudatari, l'entità dei feudi.

Della situazione che presentava la Contea di Lecce avevamo notizia da quei 'cedularia', che costituiscono un aggiornamento dei dati, ormai remoti, che il *Catalogus baronum* offriva<sup>22</sup>. I rari documenti, riportati in transunti notarili compresi nel *Libro Rosso* sono anche piú tardi: i primi dati, incompleti, su i feudi, sono del 1354, riferiti da un 'quaternus' che li conteneva, coi nomi dei titolari e la relativa 'adoa'. In genere, feudi minori, di scarsa entità appunto e di un reddito assai limitato. Il maggiore risultava quello di Perro de Regibajo, con centro a Corigliano, il 'servitium' di cinque 'milites' e un valore di cinquanta oncie<sup>23</sup>. La distinzione che vi é espressa – tra i feudi antichi e nuovi – va riferita ai precedenti la conquista angioina e quelli successivamente concessi. Ma altri elenchi, ove non appare piú tale distinzione, si incontrano in documenti posteriori: del 1465 e del 1477<sup>24</sup>. Di 'Barones', ormai, e inurbati, piuttosto che di feudatari come i Regibayo, residenti nelle loro terre.

Gli atti di maggior rilevanza nel *Libro Rosso* sono quelli, in transunto, relativi all'età angioina<sup>25</sup> e i privilegi aragonesi. Appesantiti, questi, non

<sup>21</sup> Cfr. il nostro *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini, e l'assedio di Gallipoli*, nel vol. *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, cit., p. 355 sgg.

<sup>22</sup> Sopra tutto dalla 'Cedula generalis Terrae Hydrunti', del 1313, e della 'Generalis subventio' del 1325 (DE SIMONE, *Lecce e suoi monumenti*, ed. cit., pp. 166-70). Il D. S. riportó dalle stesse fonti, e quindi limitatamente al medesimo periodo, i nomi dei giustizieri ed altri funzionari angioini, nonché i beni delle chiese di Lecce e di Brindisi (ivi, pp. 165-66): notizie, peraltro, desumibili da altri documenti.

<sup>23</sup> Doc. LXX e relativa nota.

<sup>24</sup> Docc. XXXIII e LVII.

<sup>25</sup> Proprio i registri angioini costituivano la maggior ricchezza dell'Archivio di Napoli: della quale ormai resta solo la monumentale testimonianza, voluta da B. CAPASSO, degli *Inventari cronologico-sistematico dei Registri Angioini conservati nell'Archivio di Sato di Napoli*, ivi 1894; mentre per quelli aragonesi che avevano subito un primo tristo destino nei torbidi sollevati dai filo-francesi nell'agonia del

solo – come quelli notarili – dalla vacua prolissità del formulario, ma dalla tendenza, innata nella cancelleria napoletana, a rendere astruso anche l'argomento più semplice e da una ripetitività di concetti che ha dell'ossessivo. Molti, del periodo aragonese, di straordinaria lunghezza. E tutti caratterizzati da *exordia* moraleggianti, che si richiamano ai doveri del principe verso i sudditi leali e fedeli<sup>26</sup>, e conclusi dal monito di ottemperanza a quanto accordato (anche se specificamente richiesto), per non incorrere nella perdita della grazia, nell'ira del sovrano ed in ammende pecuniarie.

Com'era in gran parte scontato – non ostante la contrapposizione dell'ultimo periodo aragonese –, gli atti del precedente governo trovano riscontro e continuità nei periodi successivi alla conquista, di Consalvo di Cordova e di Ferdinando il Cattolico.

La forma più consona all'età spagnoleggiante è quella delle 'grazie': i 'civili', i 'populares', i baroni, le *Universitates* (che delle varie classi sociali costituiscono il complesso) espongono le loro necessità e le loro aspirazioni; e il sovrano vi appone, di fianco, il suo 'placet' (o, rare volte, la sua negativa), di quando in quando con la riserva di verificare e poi decidere, salvi i diritti della corona e di terzi. Un dialogo scritto, anziché orale e diretto, che peraltro lascia traccia negli atti e può richiamarsi – come accade – a ottenere conferme, quando mutino la dinastia o il sovrano o quando – come spesso – le promesse rimangono inesaudite.

La tendenza – assai più che nei provvedimenti angioini – è in genere accomodante, distensiva, cortese. Raro è il caso vi si esprimano avversione o condanna (come nei riguardi dei Neritini, che avevano accolto, nel 1485 senza resistenza i Veneziani, e vengono sottoposti a Lecce, invece fedele; donde la tardiva, violenta, diatriba tafuriana)<sup>27</sup> o sdegno sincero (avverso i giudici che si fanno corrompere)<sup>28</sup>.

Controversie feudali, tra Lecce, sede della Contea, e il principato di Taranto, in dipendenza sempre degli incerti confini<sup>29</sup> e dei non meno incer-

---

Regno, si v. gli spogli datine da N. BARONE (*Notizie storiche raccolte dai registri Curiae della Cancelleria Aragonese*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», XIII-XV, 1888-90). Per cui non v'è dubbio che, pur con le sue evidenti lacune, la parte del *Libro Rosso* leccese di maggior interesse è quella relativa al periodo aragonese.

<sup>26</sup> Anche se preceduti da Giov. Antonio del Balzo Orsini, che apre un suo privilegio (del 1452, n. XXIV) chiamando in causa niente meno che Platone.

<sup>27</sup> Docc. LVIII-IX.

<sup>28</sup> Come nel diploma di Ferdinando I del 3 agosto 1491 n. LXVII.

<sup>29</sup> Per i quali, DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. 1964, pp. 164-65;

ti rapporti reciproci, e pur sottoposti a principi tra loro congiunti, si ebbero sin dal periodo angioino, con sentenze e interventi sovrani. Da un tran-sunto, del 1466, di atti giudiziari risalente al 1343, risulta che il territorio di Roca – il 'locus delitiae' di Gualtieri VI di Brienne, duca d'Atene e mal avventurato signore di Firenze<sup>30</sup> –, conteso tra Otranto e Lecce, fu attribuito a quest'ultima, ma, anche, che si ricorse alla convinzione, a ottenere che gli Otrantini si astenessero per l'avvenire da atti di ostilità. Non manca in tal modo di procedere un particolare da porre in evidenza: a dichiarare la propria disponibilità sarebbe stata la "maior et sanior pars" degli Otrantini<sup>31</sup>. Un richiamo a una prassi ecclesiastica, che si era dovuto attendere perché fosse superata, almeno per le elezioni pontificie, un grande papa, diplomatico e giurista, Alessandro III, e si affermasse chiaramente il solo concetto valido, di maggioranza.<sup>32</sup>

Quello per Roca era solo un episodio della lunga vertenza tra Contea e Principato per il possesso della grande foresta (che costituiva la maggior risorsa per gli allevatori), la cui estensione andava dai dintorni immediati di Lecce, toccando il lago Alimini, sin presso Otranto<sup>33</sup>.

Così come avevano fatto Roberto di Taranto, quando ad opera d'uno stesso dei suoi membri alla chiesa ostunese era stato sottratto il bestiame, che ne costituiva la pressoché sola risorsa (ma lo scandalo ne sarebbe ricaduto sullo stesso vescovo), o Ladislao d'Angiò-Durazzo, dinanzi al caso, drammaticamente umano ma politicamente sgradevole, che avrebbe finito

---

F. TANZI, *La Contea di Lecce*, ivi 1896; P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, n. ed. a c. del Centro di Studi Salentini, Lecce 1977, 40-41, e il nostro *Tancredi conte di Lecce e re di Sicilia*, Roma 1991, 75 sgg.

<sup>30</sup> Su cui: G. GUERRIERI, *Gualtieri VI di Brienne, duca d'Atene e conte di Lecce*, Napoli 1896; P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, p. 64 sgg.; G. BACILE di Castiglione, *Castelli pugliesi*, Roma 1927 (sul castello di Roca, 231-46).

<sup>31</sup> Doc. XXXVII. Ma anche successivamente a tale formula si continua a far ricorso: come, nel 1395, per la controversia sulla pertinenza della foresta (XXXIX) o, nel 1452, nell'accettazione, da parte della *Universitas* di Lecce, delle paludi di Segine e di Vanze, donate da Giovanni d'Acaya (XXIII). E v. R. TRIFONE, *Gli organi dell'amministrazione angioina*, in «Arch. Stor. Pugliese», XV (1962), p. 96.

<sup>32</sup> Sulla questione: E. RUFFINI, *La ragione dei piú* (ricerche sul principio maggioritario), Bologna 1977, e il nostro *Alessandro III*, Roma 1985, pp. 83-84 (e in *Atti del Convegno di studi su Alessandro III nell'VIII centenario della morte*, Civita Castellana 1985).

<sup>33</sup> Doc. XXXIX. Anche per tale piú grave contesa si risaliva ad atti remoti (del 1395).

con l'investirne la stessa corte, di Clemenza di Taranto<sup>34</sup>, si raccomandava, nella vertenza per Roca, di procedere con prudenza, "ché la veritá la sa solo Dio"<sup>35</sup>. E lo stesso Ladislao non si era comportato diversamente avanti al caso, certo ancor peggiore, d'un erario di Terra d'Otranto, da ogni parte denunciato per concussione e violenze<sup>36</sup>.

L'interesse maggiore deve concentrarsi sulle 'concordie': quando – come nel 1477 e nel 1495 – a sèguito di una petizione al re, e per suo ordine, l'Università si riunisce a parlamento, convocato dal Capitano, per esprimersi sulle riforme, disposte dal de Gennaro, già presidente della Sommaria, inviato da Ferrante, da recare alla rappresentanza cittadina, e la 'maior pars' finisce per optare per il 'nihil innovetur', il restar fermi, cioè, agli ordinamenti del passato<sup>37</sup>. Ma al parlamento del 1477, alla sua verifica ed al conseguente 'assensus' regio, doveva seguire, perché si giungesse all'accordo, poi tante volte rimesso in discussione, tra baroni e popolo, l'altro, del 1495 (e rispettiva verifica e nuovo assenso)<sup>38</sup>.

Le figure dominanti nel quadro della vicenda leccese, quale si profila da quanto resta nel *Liber*, sono Maria d'Enghien e il figlio, Giov. Antonio del Balzo Orsini. La loro successione nella Contea scandisce anche cronologicamente il passaggio dagli Angioini agli Aragonesi, ma segna, forse senza volerlo, un ritorno di essa all'età d'oro dei Conti normanni: quasi tornasse a far parte a sé e costituisse un'oasi di buon governo e di tranquilla esistenza. È Maria, contornata da un gruppo di gentiluomini ch'erano dei giurisperiti a rinnovare la struttura amministrativa di uno Stato nello Stato, nel quale la qualità di moglie (vedovata di Ramondello) del re di Napoli, Ladislao, e di depositaria delle sue ultime volontà, pur quando sostituito dalla sorella Giovanna, garantiva la successione e la quasi autonomia. Da parte di Giov. Antonio vi fu il tentativo di andar oltre, profittando delle lotte

<sup>34</sup> Per i due episodi cfr. *I documenti medievali della storia di Ostuni*, nella stessa collezione dei 'Monumenti' del Centro di Studi Salentini, III, nn. CXLI (1360) e CLIX (1407).

<sup>35</sup> Doc. XXXVII (1343) r. 68 sgg.: "que judicialis strepitu non requirat examen Deum solum habendo pre oculis et ipsam puram et simplicem substanciam veritatis per homines scilicet fide dignos antiquos neutri parcium suspecto". E v. ancora, ivi, rr. 122-23. Verrebbe da ammirare quanto grande era la sapienza e l'umanità dei giudici d'un tempo.

<sup>36</sup> Doc. XII (del 1413).

<sup>37</sup> Docc. LVII-LVIII. A vincere era la formula "uti possidentis ita possideatis" (p. 282).

<sup>38</sup> Docc. LXXI-LXXII.

suscitate tra Angioni e Aragonesi dal mutar partito (e testamenti) di Giovanna, dapprima come condottiero di eserciti per la difesa sua e del Regno, sempre piú ampliando i propri dominî e fermamente dirigendoli dalle sue tre capitali (Taranto, Lecce, Altamura), poi come capo di un baronato, rafforzatosi a dismisura nelle difficoltà della corona. Il Principato era divenuto quasi un regno nel Regno: si andava da Napoli all'estremo lembo di Terra d'Otranto senza uscirne dai confini. Il 'Sacro Regio Provinciale Consiglio', che Ramondello aveva creato nel 1402, assume, quale 'Concistorium Principis', importanza di tribunale supremo, secondo solo a quello di Napoli.

Trasferito a Lecce da Giov. Antonio, e costituito da Antonio Guidano, di S. Pietro in Galatino, del tranese Antonio d' Ajello – che diverrá arcivescovo di Bari –, dall'ostunese Gaspare Petrarolo, da Giacomo Protonobilismo, detto 'Faccipeccora', barone di Palagiano, da Nicola d'Otranto e da frá Giovanni Efrem – capitano generale di Lecce e della contea, come si qualifica –, almeno un documento se ne serba nel *Libro Rosso*: la sentenza, resa appunto dall'Efrem<sup>39</sup>, il 4 gennaio 1449, con cui si nega che quello di Noha sia 'pseudum nobile' e lo si sottopone alla *Universitas* leccese.

Re Ferdinando, negli anni in cui le sue sorti erano poste in pericolo dal figlio di Renato d'Angió<sup>40</sup>, aveva all'interno un avversario piú subdolo e pericoloso in Giov. Antonio, proclive agli Angió solo in quanto nemici degli Aragonesi. La congiura che lo spegne la notte del 14 novembre 1463 ad Altamura non poté avere altro ispiratore: e lo dimostrano i magnifici premî a quanti vi concorsero. Non trascorsero che pochi giorni e Ferrante – ricevuta con calore una delegazione leccese 'in nostris felicibus castris prope Terlicium' ed assicuratala della pronta adesione alle 'grazie' da essa

<sup>39</sup> Doc. XXII. L'Efrem era forse fratello del Francesco, pure giurisperito, che compare in altri documenti. Si attribuì al Guidano e al Protonobilissimo la materiale esecuzione del principe di Taranto, con la complicità del Petrarolo. Sul 'Concistorium Principis' – che re Ferdinando avrebbe voluto sopprimere, come ogni altra traccia delle pretese d'autonomia dell'Orsini – si v. NICCOLÒ TOPPI, *De origine Tribunalium urbis Neapolis*, ivi 1659, parte II, pp. 219-20, DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, ed. cit., 199-203, nonché gli scritti di G. ANTONUCCI: *Il 'Concistorium Principis' degli Orsini a Taranto*, in «Japigia» (Bari), II (1932), e, nel «Corriere del Giorno» di Taranto, VII (1953), nn. 112, 114 e 118, *Un giudizio d'appello del 1438 in Lecce*, nella «Gazzetta del Mezzogiorno» (Bari), LXVI, 92 (2 aprile 1953).

<sup>40</sup> Cui un solo diploma appare qui intestato: del 28 giugno 1462 (n. XXV).

richieste —<sup>41</sup> il 6 dicembre era a Lecce. Una rapidità impressionante nel susseguirsi di eventi, visite, concessioni.

La fine, voluta, di Giov. Antonio, seguita nel '65 da quella della propria moglie, Isabella di Chiaromonte (figlia di Tristano, conte di Copertino, e di Caterina del Balzo Orsini, e nipote quindi dello stesso Giov. Antonio) e dall'arresto e detenzione a vita del principe di Rossano e duca di Sessa, Marino Marzano (cognato del re), era stato l'anticipo della decimazione (e della conseguente rovina economica), celebrata spettacolarmente anche col pubblicarsi degli atti dei processi, della classe dirigente, di nobili funzionari (pur da lui formati), compiuta da re Ferrante tra il 1485 e l'87, liberandosi nella occasione anche dagli ultimi legami con i del Balzo, che il padre Alfonso il Magnanimo aveva voluto a sua difesa: tra i colpiti, il principe di Altamura, subentrato a Giov. Antonio, Pirro, gran connestabile del Regno (che aveva concesso di recente la figlia — un'altra Isabella, come la moglie del re, cara ai Leccesi — al secondogenito di Ferrante, Federico) e Anghilberto, duca di Nardó.

È proprio, infatti, da quelle 'grazie' del 1463 che, direttamente o a mezzo dei figli, Alfonso duca di Calabria e Federico principe di Squillace, luogotenente generale del Regno l'uno, di Terra d'Otranto e Terra di Bari l'altro, che, per oltre trent'anni, si esercita, vigile e, si direbbe, particolarmente riguardoso, il governo di Ferrante nelle terre del defunto Giov. Antonio. E, pur non cogliendovisi se non per il caso più vicino (la presa veneziana di Gallipoli nel 1485) echi della pur agitata vicenda del Regno, il contributo che viene dagli oltre cinquanta diplomi è, nella storia della città e dell'antica Contea, il maggiore che sia stato fatto salvo nelle fonti documentarie. La richiesta di provvedimenti si fa costante ed è generalmente seguita dall'assenso del re, tanto da far pensare che, ad onta della fama, presso i posteri, di gran simulatore, una certa confidenza si fosse pur stabilita con i sudditi. Forse sulla fine venuta meno per il progressivo peggiorare della situazione finanziaria (effetto delle guerre esterne, sopra tutto di quella, disastrosa, di Ferrara), col suo ripercuotersi sull'aggravarsi delle imposte (e il peso aggiuntivo del rafforzamento delle fortificazioni), tanto da far apparire, o riapparire, anche a Lecce, un partito filo-francese.

---

<sup>41</sup> Il 26 novembre, ch'è la data apposta alle prime, sostanziose, 'grazie' (n. XXVI), così come quella di Ferrante fu anche la prima visita d'un re che la città ricevesse. Di ritorno si fermò in Oria (datandone il diploma del 5 dicembre n. XXVII), ma il 7 era nuovamente a Lecce (v. XXVIII).



Tra la geniale intuizione del Magnanimo, che concede i “cives licenses sint effecti cives omnium civitatum” (una concessione, in gran parte teorica, poi estesa anche ad altre città, sia pure in forma ridotta<sup>42</sup>), di considerarsi cioè cittadini d’una sola patria (che non si è giunti ancora a superare in una visione universale, a quel tempo già acquisita dal genio umanistico), e il sovrano invocato come ‘fons justicie’ – anche se col sottinteso utilitaristico: “atteso che i re ricevono i pagamenti e i diritti reali per conservare i sudditi in pace e in sicurezza”, quale apparirà nella richiesta di conferma dei privilegi a Ferdinando il Cattolico<sup>43</sup>, il mezzo secolo che trascorre è un tempo di generale sviluppo economico, edilizio, culturale ed artistico. Pur se, nei documenti del *Libro Rosso*, è il primo a prevalere, non mancano utili accenni anche per gli altri. E però dominanti – come nei rapporti, in qualunque età o nazione, tra i cittadini e lo Stato – sono gli aspetti, od anzi i problemi, della vita quotidiana: anzi tutto le imposte, sempre detestate, sempre inique e cui non si sa come far fronte; poi le provvidenze indispensabili alla tranquillità e al benessere (dall’apertura ai pascoli delle foreste alla difesa contro gli storni, che nidificano e poi saccheggiano le piantagioni, prima che sia stagione del raccolto, compromettendone quello, essenziale all’economia salentina, delle olive; dal prosciugamento delle paludi alla riapertura del porto di San Cataldo, interrato, per cui i cittadini propongono, a ripristinarlo, sia devoluta una parte delle entrate fiscali). Vi è un’alternanza di richieste, e di bisogni, che si estrinseca prima in una sorta di protezionismo (non sia consentito ‘extrahere’, cioè esportare, vini e oli locali, o ammetterne di ‘exteri’, a tutela della produzione della Contea, né ammettere, quali proprietari terrieri o cittadini, quanti, per avere residenza altrove o mutar l’attuale, sopra tutto a favore di Brindisi, privilegiata per essere il porto e la città franchi, si esimano dal corrisponder le imposte dovute alla Università), salvo poi, nell’ora della peste o di guerre, e conseguente spopolamento – che, per Lecce, assunse dimensioni paurose – a mutarsi nell’invocata libertà di accesso di ogni genere di prodotti (tranne gli esclusi), anche con i paesi dominati dagli infedeli<sup>44</sup> e nella ‘liberalizzazione’ dei trasferimenti nella città o nei casali, pur essi pressoché

<sup>42</sup> Cfr. doc. XVI, p. 50. E si v la formula usata per Ostuni da re Ferrante (*Documenti per la storia medievale di Ostuni*, cit., n. CLXXXVII e la nota a fine di esso a p. 281).

<sup>43</sup> Sono due passi delle richieste del 1507 al re cattolico. (di Napoli, p. 306 r. 151; di Lecce, p. 316 rr. 404-5).

<sup>44</sup> V. bolla di Sisto IV (doc. n. LV).

abbandonati.

Particolare rilievo assume, nelle ore torbide o all'indomani di esse, la parte fatta agli ebrei. Fosse perché ritenuti favoriti sotto il governo di Giov. Antonio, fosse approfittando dei tumulti alla notizia della sua morte, una folla inferocita si riversò sulla Giudecca ponendola a sacco e dette alle fiamme la sinagoga, costringendo gran parte dei mal avventurati alla fuga. Violenze e soprusi erano peraltro condonate dal re<sup>45</sup>; anche se non si faceva attendere l'ordine di riammettere espulsi e fuggitivi.<sup>46</sup> L'Università difendeva i responsabili dei disordini, attribuendone la causa alle speciali esenzioni (in particolare la diretta dipendenza dalla R. Camera) da tempo accordate agli ebrei, consentendo, tra l'altro, pretermettere il segno, cui l'aveva obbligati la Regina Maria<sup>47</sup>. La vertenza si personalizzava, facendosi, da parte leccese, i nomi di ebrei famosi, come il dotto Abramo Balmes, il rabbino Mayr ed altri che sarebbero stati favoriti (anche cristiani, come antichi familiari del principe, tra cui Simone Orsini e 'madama Cecca', sua moglie, o Antonio Guidano), incontrando, questa volta, il netto rifiuto del re a modificarne lo *status*.<sup>48</sup>

A sedare, ma per poco, l'eccitazione, sopravveniva — come spesso dopo torbidi e nella generale miseria — la peste, già apparsa in luoghi circostanti. Quando cessò dal mietere vittime, l'autunno del '67 (ma si sarebbe ripresentata, in forma anche più grave, al tempo della guerra d'Otranto), la popolazione di Lecce si era ridotta a diecimila unità<sup>49</sup>. Ferdinando faceva pervenire parole d'incoraggiamento e, a porre rimedio a tali vuoti spaventosi, concedeva libertà di uscire dalla città, di tornarvi, favorendo quegli insediamenti tanto in passato ostati, nonché di "commeare", provvedendo come che si potesse ai mezzi di sussistenza.<sup>50</sup>

Ma l'odio contro gli ebrei non si era placato. Si chiedeva che i rimasti in città, o che vi rientrassero, fossero obbligati al pagamento delle imposte, tali e quali gli altri cittadini, e fosse loro vietato l'esercizio della *senzeria*,

---

<sup>45</sup> Col dipl. 5 dic. 1463, n. XXVII.

<sup>46</sup> Id., 20 giugno 1464, n. XXX.

<sup>47</sup> Cfr. i docc. XLI (p. 177), XLV (p. 190), XIVIII (p. 202), LI (p. 213). Circa il segno: doc. LXXIII (p. 297).

<sup>48</sup> Doc. XLI (del 29 dic 1466. Sul Balmes, gli scritti di N. FERORELLI, in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», XXVI (1906), e di B. TERRIBILE, in «Riv. Stor. Salentina», I (1903).

<sup>49</sup> Doc. XLIII (del 15 marzo 67).

<sup>50</sup> Docc. XLIII (p. 183 sgg.) e XL IV (p. 186 sgg.). La menzione della peste s'incontra nei cronisti leccesi.

che li arricchiva, impoverendo gli altri: solo sul secondo punto ottenendo l'assenso regio. E, nell'occasione, rinnovavano le precedenti istanze: che l'acquisto di beni fosse vietato agli "exteri", i forestieri, e così il trasferimento dei vassalli e non si potesse esportare se non vino locale<sup>51</sup>. Solo da re Federico sarebbe stato ottenuto l'esonero dai debiti contratti verso gli ebrei (come era stato concesso ai Napoletani), che la Giudecca fosse utilizzata quale "loco de jectatis" (cioè come rifugio per fanciulli abbandonati) e la sinagoga passasse in proprietà della Chiesa cattedrale.<sup>52</sup>

Con gli ebrei erano stati coinvolti, vittime della violenza popolare, albanesi e schiavoni. Tuttavia, la protezione non si estese ad essi, non ostante l'apporto generoso di Skanderbeg, di sue milizie e luogotenenti, nelle guerre dopo il sacco d'Otranto.<sup>53</sup>

Ogni occasione era colta a rinnovare i tumulti. E quando la persecuzione anti-ebraica partì dalla Spagna, e si ebbe una nuova diaspora, i più fortunati raggiungendo il Regno di Napoli, anche qui vennero perseguiti e respinti di città in città. Così, ad esempio, da Brindisi esularono nella più accogliente Gallipoli.<sup>54</sup>

Se la cultura, da questi atti superstiti, peraltro resi eloquenti, anche sotto il profilo linguistico, dal confronto-scontro, ch'è l'elemento più suggestivo da essi offerto, tra il volgare, approssimativo e dimesso, sempre più delle richieste avanzate dalla Università, e il latino, sempre meno paludato e corretto, sino al suo totale abbandono, proprio sul finire dell'età aragonese, in cui si esprimono le 'grazie' concesse, appare essenzialmente giuridica, pur rivolta a temi di ordinaria amministrazione, a orientare il già nativo, e istintivo, senso del diritto, che caratterizza non la sola classe togata salentina, doveva essere il prevalere, nel ceto dominante, più di 'civili' che di nobili, di personaggi, da cui fin dal tempo di Maria d'Enghien i principi

<sup>51</sup> Docc. XLIV e XLVII (dell'11 dic. 1468).

<sup>52</sup> Doc. LXXIII (I sett. 1497). E v. B. FERRANTE, *Gli statuti di Federico d'Aragona per gli ebrei del Regno*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», XLVII (1979), pp. 131-84. Per gli "iectatis" o "jectatelli" v. il testamento n. VI (di Francesco de Noha).

<sup>53</sup> V., per questo, S. PANAREO, *Albanesi nel Salento e al servizio del Regno di Napoli*, in «Rinascenza Salentina», VII (1939); E. Aar [L.G. De Simone], *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze 1888, pp. 199-208; e, dello stesso De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed., app., 498 sgg.

<sup>54</sup> Oltre agli scritti del FERORELLI, del GUERRIERI e della SUMMO, cit. in Bibliografia, v. F. D'ELIA, in «Riv. Stor. Salentina», II, 1904-5.

si presentano attornati, che venivano agli uffici da una preparazione maturata in Napoli o in università di gran fama – Bologna e, sopra tutto, Padova–, plasmatrici degli ingegni meridionali. Come i due Efrem che compaiono a mezzo il secolo. L'uno, Francesco, era stato – con l'altro Francesco, l'Ammirato, Everardo Paladini, Martuccio Caracciolo, Lorenzo e Nuccio Drimi – tra i collaboratori piú intrinseci di Maria d'Enghien e, insieme sempre all'Ammirato, giudice del Sacro Regio Provincial Consiglio, o 'Concistorium Principis', che Ramondello Orsini aveva creato a unificare, nella giustizia, tutti i suoi Stati, non essendovi altro grado di appello se non al Consiglio regio che veniva riunito dalla 'gran contessa' e regina, e di cui fecero anche parte il tarantino Andrea Ajello, il leccese Antonio Guidano e l'ostunese Gaspare Petrarolo. Morto Giov. Antonio, re Ferrante l'avrebbe serbato in vita, fissata in Lecce la sede e conferito autorità e grado di appello pareggiandolo a quello di Napoli, ad eliminare uno dei motivi ricorrenti di doglianza dei Salentini: il dover dipendere, nei giudizi, fossero parti in causa o testimoni, da corti lontane, che rendevano i processi dispendiosi e inducevano a non ricorrervi. Una decisione rimasta teorica, com'era nell'interesse e nella volontà del sovrano: ché l'accentramento, anche in giustizia, proseguí e le carte leccesi, ostunesi e d'altri siti son colme delle lagnanze per quella mancanza d'autonomia, cui s'era pur voluto far mostra di porre riparo, solo ottenendo, dopo molti stenti, che al castellano i poteri di 'inquirere' fossero limitati ai suoi diretti dipendenti e i giudizi di primo e secondo grado spettassero al capitano<sup>55</sup>. L'altro, Giovanni, od anzi 'fra' Johannes Efrem de Baro', com'egli stesso s'intitola (era forse cavaliere dell'Ordine, allora, di Rodi), compare, nella sentenza in cui si negava che quello di Raoul de Noha fosse 'pseudum nobile', 'Capitaneus Generalis Civitatis et comitatus Licii', certo per Alfonso (un titolo che giunge nuovo e non s'incontrerà piú).<sup>56</sup>

Per quanto non si segua alcun ordine, neppure di importanza o di attualità, nelle richieste presentate ai sovrani e questi le lasciassero, accom-

---

<sup>55</sup> Cfr. Il doc. LI (1471) e la richiesta ribadita nel LIII e nel LXVI (1489). E v. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, ed. cit., pp. 199-203, e G. ANTONUCCI, *Il 'Concistorium Principis' degli Orsini di Taranto*, in «Japygia», III (1932), e nel «Corriere del giorno» (Taranto), VII (1953), nn. 112, 114, 118, nonché *Un giudizio d'appello del 1438 in Lecce*, nella «Gazzetta del Mezzogiorno» (Bari), a. LXVI, n. 92 (2 apr. 1953).

<sup>56</sup> Doc. XXII (del 4 gen. 1449).

pagnate dalle rispettive risposte, nell'originaria disposizione, ed esse concernessero nella piú gran parte dei casi problemi di natura economica, od anzi fiscale, quello che si avverte – anche nell'insistenza con cui si ripresentano – é la coscienza dei propri diritti maturata nei sudditi. Tranne in qualche occasione, nella quale non ci si fa scrupolo di chiedere l'impunitá, o generale indulto (per delitti sopra tutto di folla)<sup>57</sup>, o per straordinarie evenienze, l'esonero da ogni imposta o la rinuncia ad ogni disposizione protettiva dei cittadini e dei loro interessi in tempi normali (ammettendosi, invece, la libertá di "commeare", introducendo in qualunque modo quanto era necessario per la sussistenza, e, a chicchessia, di stanziarsi nella cittá o nei casali, ugualmente spopolati, per le guerre e la peste), appaiono ispirati a principi di equitá molti tra i provvedimenti richiesti (facilitando le risposte dei sovrani): che i diritti di fondaco siano ridotti a quattro soli prodotti (vino, cera, legname, seta)<sup>58</sup>; le contribuzioni di tutti i cittadini, in rapporto ai loro averi o profitti, assicurate all'Universitá<sup>59</sup> (fin dal tempo di Ladislao essendosi richiesta la facultá di imporre gabelle per consentire di far fronte alle imposte regie dovute)<sup>60</sup> fosse posta fine all'anomalia di merci tassate da diversi uffici e severamente punite malversazioni e violenze da parte di pubblici funzionari.<sup>61</sup> Quel che insistere a ottenere – com'era giá negli Statuti delle piú evolute cittá settentrionali – l'esercizio del sindacato all'annuale concludersi del loro mandato, spettando alla Universitá di designare, per tali compiti di controllo, due suoi commissari<sup>62</sup>, e nulla fosse dovuto a quegli ufficiali al di fuori del loro salario, ed anzi che vi derogasse fosse sospeso dall'ufficio.<sup>63</sup>

Vi sono sollecitazioni e proposte a regolare questioni giuridiche non facili: come il pentimento del denunciante ammissibile se entro breve termine<sup>64</sup>; l'estinzione di debiti e obbligazioni (si propone dopo venti anni);<sup>65</sup>

<sup>57</sup> Come dopo i torbidi seguíti alla morte di Giov. Antonio (XXVI, r. 216 sgg.) o dopo le ancor piú dilaceranti guerre per la conquista del Regno, che avevano visto le popolazioni, o, meglio, il loro ceto dirigente, dividersi in partiti (LXXIX, r. 30 sgg.).

<sup>58</sup> Come appare sin dal terzo privilegio in ordine cronologico (del 1362).

<sup>59</sup> Si v. i capitoli del 1463 di Ferdinando I (n. XXVI).

<sup>60</sup> Doc. IX (1412). Se n'era fatta triste esperienza per le attivitá eslegi dell'erario Fiorello (dipl. XII).

<sup>61</sup> Si v. i docc. V e sopra tutto VII (del 1409).

<sup>62</sup> Sin dal doc. V (1410).

<sup>63</sup> Doc. LXVII (1491).

<sup>64</sup> Doc. L (1471).

<sup>65</sup> Doc. LI (1471).

il divieto a qualsiasi cittadino, che sia avvocato o procuratore, di patrocinare cause contro la sua città.<sup>66</sup> Od anche ecclesiastiche: come la pretesa che anche gli uffici ecclesiastici nella diocesi fossero riservati a cittadini lecchesi<sup>67</sup>.

Dopo i capitoli approvati e promulgati da Ferrante nel 1463 (che corrispondono a quelli coevi per Ostuni), e la lunga serie di richieste aggiuntive e nuove 'grazie', si giunge alla fine alle istanze presentate al vincitore, Ferdinando il Cattolico, nel 1507, con cui questa parte del *Libro Rosso* si chiude. Non a caso si riportano prima le 'grazie' concesse poco avanti a Napoli: sicché quelle per Lecce – ch'è, sempre, la "Fedelissima" – appaiono quasi in competizione con le altre (e, almeno, per ampiezza, le vincono). Ma la differenza è profonda: mentre le richieste o proposte di Napoli appaiono ispirarsi a una valutazione generale dei problemi del tempo (ad esempio: il dovere di assicurare l'umano trattamento dei carcerati o l'opportunità di addivenire ad un censimento del Regno), in quelle di Lecce non si esce da una ripetizione (sia pure con più appropriati enunciati e con amplificazioni) di oltre mezzo secolo di atti similari. Solo in un aureo principio ci s'incontra, come a caso, nei capitoli sottoposti al re Cattolico: "lo beneficio et lo servicio publico se deve antepone al privato"<sup>68</sup>.

Un silenzio in queste carte si avverte: sulla spedizione francese, o sull'effimera conquista del Regno da parte di Carlo VIII. Che pur ha il tempo di concedere ad altre città (tra cui Ostuni) privilegi e franchigie. E tra Brindisi – roccaforte aragonese – e Lecce si svolsero sanguinosi fatti d'arma, mentre Taranto era tenuta dai francesi, come Mesagne e, in un primo tempo, anche Otranto.<sup>69</sup> I Lecchesi si limiteranno a raccomandare al vincitore di consentire di restituirsi in patria a quanti avevano seguito la parte francese<sup>70</sup>. Che sappiamo furono molti e cospicui: tra cui i de Noha e i Guarini, che ne sopportarono le conseguenze più gravi<sup>71</sup>. Tra i filo-spagnoli,

<sup>66</sup> Doc. LII (1471): la richiesta è ribadita nel 1479 (doc. LX, nn. 12-13).

<sup>67</sup> Doc. LXXIII (del I sett. 1497: re Federico).

<sup>68</sup> A proposito dell'eterno flagello rappresentato dagli storni: *Exequatorium* del I marzo 1507 (n. LXXX, p. 332, rr. 108-9E).

<sup>69</sup> P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, n. ed., pp. 127-28. Per Carlo VIII quale re di Napoli: O. MASTROIANNI, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII a Napoli*, in «Arch. Stor. Prov. Nap.ne», XX (1895).

<sup>70</sup> Priv. LXXIV (1507), pp. 314-15, e LXXX (id.), 328.

<sup>71</sup> Su i GUARINI: DE Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, ed. cit., pp. 52-53 e 197-98.

Petruccio Coniger e Stefano Barone, i quali recarono a Ferdinando, appena a Napoli, l'omaggio di Lecce e un donativo di duemila ducati, ottenendone la conferma dei privilegi antichi e recenti.<sup>72</sup>

*Panem et circenses.* Per la vita materiale, le provvidenze sono espresse nei capitoli sottoposte all'assenso sovrano. Ad un miglior uso di essa si rivolgevano i giurisperiti e gli asceti, come fra' Roberto Caracciolo, il famoso predicatore leccese, che muore nel 1495, dopo aver tentato di dar freno alle fazioni politiche imperversanti nella città<sup>73</sup>. Ad alleviare la vita quotidiana, almeno nei giorni consentiti, non v'erano, oltre le feste religiose che le fiere, le quali quasi sempre le si abbinavano<sup>74</sup>.

Erano anche dette i "panieri" (dalla cesta con cui si va al mercato). E loro speciale attrattiva il giuoco (gli "iocularia"), pure d'azzardo e che faceva – come ancora oggi – le sue vittime. Unico svago per i 'populares': mentre i nobili, i ricchi, avevano le caccie e, a volte, le sfide e i tornei.

Ogni città aveva le sue fiere: e spesso, per via del riunirsi negli stessi giorni, sorgevano contrasti come tra Taranto e Lecce nel 1471.<sup>75</sup> Si svolgevano *ab antiquo*, anche se il primo privilegio a occuparsene è di Ladislao, e completamente dedicato a disciplinare una materia, che doveva essere di molto interesse per Lecce (e Maria d'Enghien sarebbe tornata a occuparsene nei suoi *Statuti*).<sup>76</sup> Se ne svolgevano quattro: la prima domenica di novembre avanti alla Cattedrale; l'ultima di agosto a porta S. Giusto; nella ricorrenza di S. Giovanni (24 giugno) dinanzi all'omonima chiesa presso porta Rudie; e a luglio a S. Giacomo del Parco. Un'altra ancora, la più accorsata, a Cerrate, avanti la celebre badia (di rito greco, come S. Niceta presso Melendugno e come S. Nicola di Càsole), il 20 aprile.<sup>77</sup> A principi e sovra-

<sup>72</sup> P. PALUMBO, *op. cit.*, p. 147.

<sup>73</sup> Id. id., pp. 136-38.

<sup>74</sup> Sull'argomento in generale: A. GROHMANN, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

<sup>75</sup> Priv. LI, rr. 80-93. I Tarantini avevano convocato il sindaco di Lecce per intimargli di spostare la data del 'paniere' avanti l'abbazia dei Ss. Niccolò e Cataldo (29 aprile), e che era detta la 'fiera di primavera' (istituita dal principe Giov. Antonio e trasferita poi là alle porte di Lecce), perché concomitante con quella che si teneva in S. Pietro in Bevagna. Ma la richiesta non ebbe sèguito.

<sup>76</sup> Priv. IV, (1407), ch'è anche il più antico che rimanga, per Lecce, di Ladislao.

<sup>77</sup> Per le fiere v. pure gli accenni nei priv. XXI (1448) di Giov. Antonio (per S. Giacomo), XXIV (1452), dello stesso, per S. Maria di Cerrate e per Lecce; e per le fiere di S. Giacomo e di Cerrate, di Ferdinando I (XXVI, del 1463, p. 389).

ni si richiedeva sempre di prolungare la durata, confermare le franchigie e una certa tolleranza in fatto di giustizia.<sup>78</sup>

Ma non erano solo di sollievo per i Leccesi: vi convenivano mercanti da ogni parte, vi si trovavano prodotti desiderati e vi si scambiavano generi di mercanzie: quel che non era normalmente possibile. Un'apertura ai traffici e un incentivo alla fama della città e della Contea: ma anche – come vedremo – un'occasione, per usurai e truffatori, di rovinare gl'ingenui.

#### IV – I TESTAMENTI

Il *Libro Rosso* ci ha conservato, sparsi qua e là, testamenti, donazioni od atti che vi si riferivano: in particolare alcuni di notevole interesse, non solo per la storia della carità a Lecce, ma anche per quella delle famiglie.

Il solo di cui si avesse notizia, pur non essendo stato mai pubblicato, è quello di Giovanni d'Aymo, probabilmente un nobile, un ex-feudatario si direbbe, cui si dovè la fondazione del piú antico ospedale cittadino – quello detto 'dei poveri infermi', o dello Spirito Santo –, nonché della chiesa dei Domenicani, o Predicatori, che serbarono a lungo il suo nome.

La leggenda, accolta dai cronisti ed anche da paludati scrittori come G. C. Infantino o G. A. Ferrari, avvolse il personaggio e attribuì al caso e a un delitto l'asserita improvvisa ricchezza.<sup>79</sup> Che appunto il testamento ci mostra invece in una luce ben diversa: proprietario di fabbricati, ville, giardini, nella città e, a vasto raggio, in luoghi circonvicini, in stretti rapporti con gli stessi conti di Lecce, Ramondello del Balzo e Maria d'Enghien, nonché col conte di Conversano (Giovanni di Lussemburgo) loro stretto parente, che Ladislao avrebbe di lí a poco privato della contea, cui aveva concesso prestiti per somme allora enormi. Compaiono usufruttuari, dall'atto, la moglie, Pelella, e un fratello, Nicola, ed era attorniato da una servitù numerosa, a ognuno dei cui componenti lega un vitalizio e una casa o un potere. Agli 'epitropi' (esecutori testamentari) affida il compito di esigere i tanti suoi crediti perché servissero a realizzare e a mantenere le sue fondazioni. Un testamento estremamente complesso, tra lasciti, vitalizi, legati, usufrutti, recuperi, di una meticolosità puntigliosa e però di una chiarezza esemplare. Quasi sommersa nella marea di raccomandazioni, prescrizioni, propositi spunta una nota insolita e, anzi, nuova: un lascito ad un giovane frate,

<sup>78</sup> Cfr. P. PALUMBO, *op. cit.*, pp. 100-2, 155, 123, 180, 184.

<sup>79</sup> Cfr. la n. a p. 354.